

## U: WEEK END TEATRO



Monica Piseddu, Luciano Saltarelli, Arturo Cirillo  
FOTO MARCO GHIDELLI

# La «malattia» di Arpagone

## Cirillo e l'«Avaro» visto come un disadattato sociale

**Un Molière sorprendente ed efficace in questo nuovo allestimento con le belle scene di Gessati e uno strepitoso protagonista**

MARIA GRAZIA GREGORI  
MILANO

MA CHI È DAVVERO ARPAGONE, PROTAGONISTA DI «L'AVARO», UNA DELLA PIÙ CELEBRI COMMEDIE DI MOLIERE, CAVALLO DI BATTAGLIA DI MOLTI GRANDI ATTORI, esemplare di uno di quei «vizi» per il quale ci è difficile avere comprensione? Un vecchio acciioso la cui vera felicità è quella di spadroneggiare sugli altri grazie anche al denaro che possiede e di cui è schiavo? Oppure qualcuno che è avaro di sé, nei sentimenti, negli affetti, chiuso in una solitudine che lo rende sordo al mondo? Un vecchio che odia i giovani, un padre che non ama e

non sa farsi amare dai suoi figli? Un paria che tutti in cuor loro senza avere il coraggio di farlo apertamente, disprezzano? Il sorprendente «Avaro» di Arturo Cirillo (visto al Teatro Carcano di Milano) nella magnifica traduzione di Cesare Garboli è tutto questo ma anche molto altro: è il simbolo di una malattia sociale, di una vergogna che, se si potesse, si vorrebbe nascondere. Tutti vorrebbero evitarla, ma non si può: la sua presenza è incombente, distruttiva, feroce.

Ecco che allora, nella bella scenografia di Dario Gessati, il luogo dell'epifania di questo personaggio è, allo stesso tempo, spoglio e inquietante: una spazio ritmato in prospettiva da una teoria di arcate quadrate, che lo rendono simile a una vecchia, grande macchina fotografica che, alternando al suo interno il nero e il rosso fuoco (le luci sono di Badar Farok), si stringe al fondo in un buco nero che non ci rimanda nessuna immagine, ma che getta fuori e inghiotte i personaggi i cui costumi (di Gianluca Falaschi) a colori digradanti, sono senza tempo, quasi non finiti. Tutto si svolge qui dentro o al proscenio dove

appare vestito di nero, disordinata parrucca bianca, curvo, appoggiato a un bastone, lo strepitoso, paranoico Arpagone di Cirillo, che sembra arrivare direttamente da un film espressionista, voce metallica, dura, di chi è abituato a comandare, che si muove per la scena guidato dalla musica di un carillon sfasato.

A rompere questa cappa plumbea ecco i servitori, con i loro maneggi, che certo ci fanno sorridere; ma la farsa dentro quello spazio concentrazione giocato su piani diversi, grazie al movimento di pochi elementi scenici operato dagli stessi attori, è pur sempre una farsa «nera», capace però di trasformarsi anche in gioco nella scena in cui Cleante cerca di sfilare l'anello al padre recalcitrante costringendolo a darlo alla giovane ragazza che vorrebbe sposare, quando un'attrice (Giuseppina Cervizzi) caricaturalmente interpreta più di un personaggio maschile e nella muta agnizione finale, quando un ricco signore riconoscerà Mariana e Valerio come i figli che credeva morti.

Padre e figli dunque, ma anche l'amore dei giovani per altri giovani come loro, l'amore di Elisa (la brava Monica Piseddu) per Valerio (Luciano Saltarelli) e quello del ribelle Cleante (Michelangelo Dalisi) per la bella Mariana (Antonella Romano) che il padre vorrebbe per sé, quasi fosse un esorcismo nei confronti della vita che passa. Sarà però solo il furto della cassetta del denaro a opera di un servo e il ritrovamento dei figli da parte del ricco padre a portarlo a più miti consigli, ma non a una maggiore umanità. Il tutto in un riuscito concertato d'attori che danno ritmo, forza ai loro personaggi che escono dai cliché abituale che non imprigiona neppure i servi e men che meno la mezzana Frosina della brillante Sabrina Scuccimarra. Ma il trionfo dell'amore avrà il suo controcampo nella spiazzante scena finale quando Arpagone, ritrovata la cassetta (vuota), dimentico di tutto e di tutti, inizierà con essa un dialogo quasi amoroso fino a fare sparire la sua testa dentro di lei, lì, sdraiato al proscenio.

# Mio figlio ha un cervello come una Ziguli

**Dal libro autobiografico di Massimiliano Verga un toccante assolo con Francesco Colella per la regia di Francesco Lagi**

ROSSELLA BATTISTI

ZIGULÌ È IL NOME DI UNA CARAMELLA, ANZI UNA CARAMELLINA, DOLCE E COLORATA. Ma è anche l'agro-amara metonimia che Massimiliano Verga ha scelto per definire la disabilità di suo figlio, nato con un cervello, appunto, grande come una ziguli. Nella sua devastante comparazione - una volta dichiarata - l'immagine racchiude tutto: dramma e tenerezza, innocenza e disperazione, persino l'ossimoro lancinante di due esistenze a confronto, padre e figlio, in una relazione impossibile o quasi. Verga ha riportato il diario di questa esperienza ai limiti del cuore nel libro omonimo e autobiografico, ripreso ora a teatro per la regia di Francesco Lagi (che ne ha anche curato l'adattamento).

Nella scena intima dell'Argot che ha accolto a Roma questo allestimento (vincitore del premio In Box 2013), si aggira Francesco Colella. Giocattoli sparsi a terra, qualche palloncino nell'aria e un racconto che inizia in sordina. Un dialogo con testimone muto, domande che non avranno risposta, la partitura sorda di un padre sull'orlo perenne di una crisi di disperazione per non poter comunicare col figlio. Una gara di nervi dove l'angoscia è trattenuta, stemperata con lo scherzo an-

...  
**Diario intimo del rapporto quasi impossibile con una creatura disabile amata fino allo stremo**

che tinto di nero, di cercare una breccia in uno sguardo cieco, in un silenzio che si interrompe solo per lanciare urla lancinanti.

Colella indossa i panni del padre con struggente aderenza. Occhi lucidi, febbrili, il corpo contratto progressivamente come a disegnare la parabola di un'esperienza difficile, le curve di una vita fatta a ostacoli. L'intenso e umoroso assolo è assecondato da un copione che Lagi ha assemblato con snellezza, toccando tutti i passaggi - dalla scoperta della disabilità all'esasperazione del convivere -, trasformandola in una parabola di apprendistato superiore al mestiere di padre, nonché in un'ardua prova d'attore. Resta qualche dubbio, però, aldilà di un allestimento molto compatto e ben organizzato, sulla «teatralità» di un racconto così reale. Se il libro di Verga, infatti, fondava la sua toccante efficacia proprio sulla verità del suo vissuto (raccontato fin nelle ombre e negli aspetti più segreti), in scena il rischio è di scivolare nella cronaca di un racconto. Il teatro-verità ha dei limiti. E a volte si vedono.

### LE PRIME



**JESUS CHRIST SUPERSTAR**  
di Rice e Webber - regia di M. Piparo  
con Ted Neeley, S. Molinari, i Negrita e altri  
Roma, Sistina da stasera al 1 giugno

Da 41 anni fa Gesù. Parliamo di Ted Neeley, storico protagonista del musical hippie, «scandaloso» negli anni Settanta e ora apprezzatissima opera rock che debutta su nostri palchi con la star americana e molte «stelle» di casa come Pau dei Negrita (Ponzio Pilato), Shel Shapiro (Caifa) e Simona Molinari (Maddalena).



**AMARCORD**  
Coreografia di Luciano Cannito  
con Rossella Brescia  
Roma, Teatro Olimpico fino a domenica

Rivisto e ricompattato rispetto all'originale che debuttò al San Carlo di Napoli, questo balletto dedicato al mondo onirico di Fellini apre il Festival della Danza della Filarmonica. Protagonista nel ruolo di Gradisca è Rossella Brescia, «musa» di Cannito in un affresco frizzante e colorato.



**EDEN**  
Festival di danza d'autore contemporanea  
Roma, Teatro dell'Orologio 23-27 aprile

Un festival diverso da altri: realizzato da due organizzatori under 30 con il supporto del teatro, crowdsourcing e crowdfunding. In programma 5 coreografi anche loro under 30: Riccardo Buscarini, Silvia Mai, Lara Russo, Francesca Cola, Irene Russolillo (nella foto). Merita un affaccio.



Francesco Colella in «Ziguli»